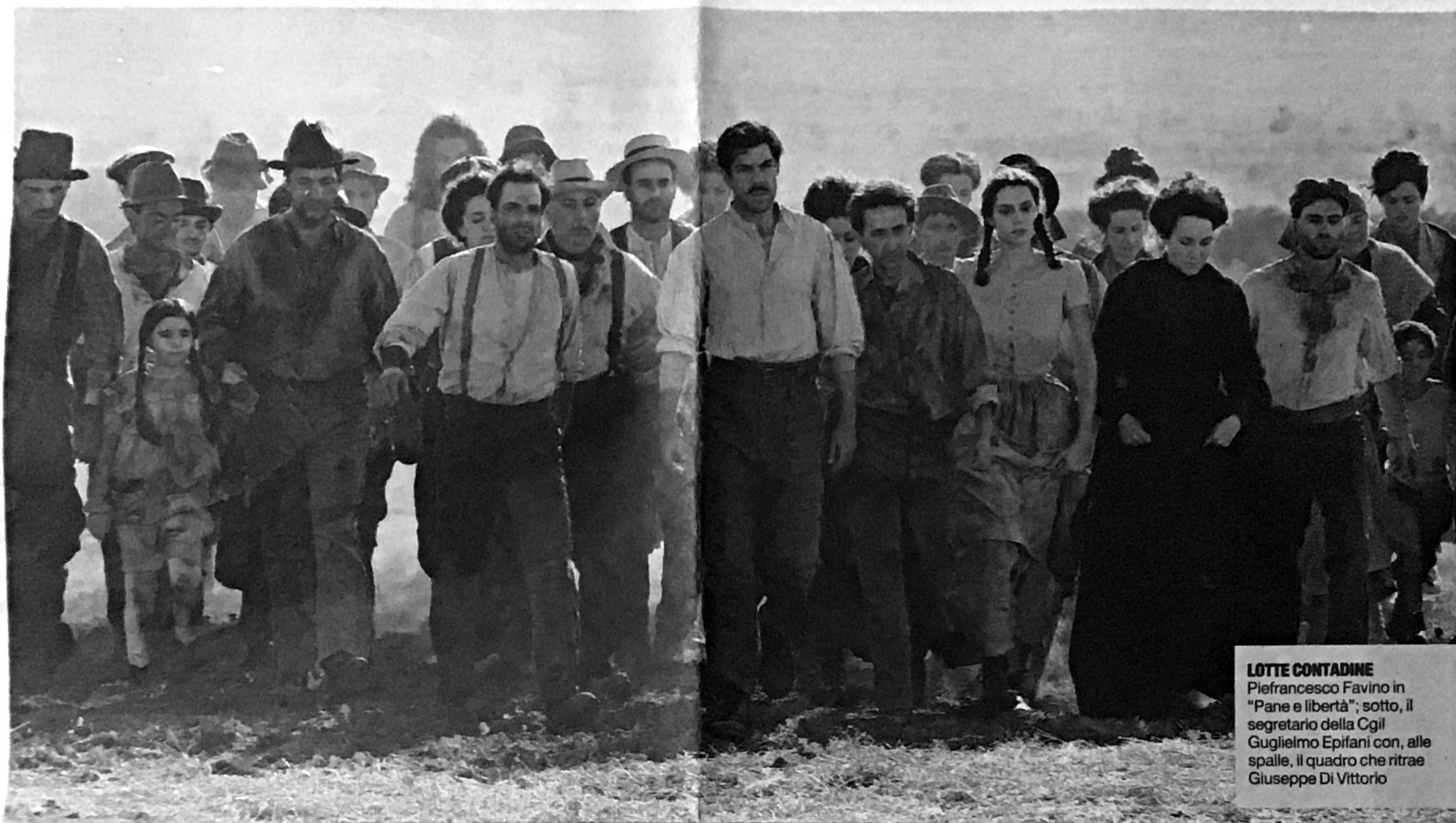


Abbiamo visto con il segretario della Cgil il film di Negrin sul padre del sindacalismo italiano e dirigente del Pci che andrà in onda domenica su RaiUno, protagonista Pierfrancesco Favino. Domani l'anteprima alla Camera



LOTTE CONTADINE
Pierfrancesco Favino in
"Pane e libertà"; sotto, il
segretario della Cgil
Guglielmo Epifani con, alle
spalle, il quadro che ritrae
Giuseppe Di Vittorio

Di Vittorio la fiction

Epifani: il nostro maestro di solidarietà



Politica e vita

Ci sono tanti mondi nel racconto della sua vita: la politica e il privato Dickens e De Amicis

La Rai

La memoria è un valore e questo film è la prova di quello che la tv di Stato può fare

SILVIA FUMAROLA

«Tutti i valori della Cgil di oggi risiedono nelle scelte di Giuseppe Di Vittorio, aveva la capacità di fare progetto e stare in mezzo alle persone. Ecco, questo senso della solidarietà a me pare importante in

Cominciò insegnando ai braccianti pugliesi che l'unione fa la forza

una società sempre più egoista». Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani è il primo spettatore entusiasta di «una storia che ci riguarda tutti. Pane e libertà è emozionante». Nel suo studio affacciato su Villa Borghese è appeso il ritratto dipinto da Carlo Levi del «com-

pagno sbagliato» Giuseppe Di Vittorio, il padre del sindacato che conosceva a memoria le poesie di Leopardi e si oppose a Togliatti. «C'è anche un altro, ma a Di Vittorio non piaceva: sembrava che la cravatta lo strozzasse». Nelle prime scene di *Pane e libertà*, la fiction di Alberto Negrin dedicata alla vita di Di Vittorio (domenica e lunedì su RaiUno), sembra che il Quarto Stato, il quadro di Pellizza da Volpedo, prenda vita. Nei giorni della crisi, in pieno braccio di ferro col governo sul licenziamenti, è di grande attualità: sarà presentato domani alla Camera, su invito di Gianfranco Fini (alla presenza di Baldina Di Vittorio e Silvia Berti, figlia e nipote di Di Vittorio), mentre venerdì Epifani sarà ricevuto dal presidente della Repubblica Napolitano.

«Le parole ti insegnano la dignità, e se uno tiene la dignità tiene anche il rispetto» dice Peppino Di Vittorio. Per comprare il libro «con le parole del mondo», che costa tre soldi, dà in cambio le scarpe; ha visto morire il padre sui campi, anche lui, che è solo un

Realtà e finzione



IN PIAZZA
Giuseppe Di Vittorio (1892-1957) a un comizio; a sinistra, Pierfrancesco Favino nella fiction

bambino, lavora «da sole a sole». Nelle pagine di quel dizionario troverà le parole per spiegare che «nessuno dovrà più morire di lavoro». I cafoni combattono per due gocce di olio sul pane e l'acqua; il barone che li sfrutta non cede: «Dovranno imparare che il padrone può sempre resistere un giorno di più di un qualsiasi cafone». Il lavoro continua a uccidere nelle fabbriche e nei cantieri, in tempi di antipolitica la battaglia per i diritti di Di Vittorio, nato a Cerignola nel 1892 — nelle case di mezza Puglia c'era la sua immagine accanto a quella della Madon-

na — è una lezione morale. Epifani riflette a voce alta: «È una lezione anche la scena in cui si presenta in Parlamento, perché ha rispetto del luogo che lo ospita. Pierfrancesco Favino è bravissimo e ha una faccia vera, restituisce tutta la fatica e la passione. La fiction racconta com'è nato il sindacato, le condizioni disumane dei lavoratori, l'arroganza dei proprietari terrieri. La nuova generazione non è cosciente del fatto che i diritti sono stati conquistati a costo di sacrifici enormi».

La figura di Di Vittorio è epica: autodidatta, un solo cappotto

tutta la vita, guida i contadini pugliesi, si lega ai socialisti, è vittima dei fascisti, conosce la galera, combatte in Spagna. «Ci sono tanti mondi nel racconto della sua vita» continua Epifani «lo sfruttamento e il riscatto, gli ideali e la sconfitta: c'è la politica e il privato, Dickens e De Amicis. È l'ultimo a fianco degli ultimi, non dimenticherà mai dove viene». Un uomo forte come un albero, con la faccia larga, che recita *ASilvia* al figlio malato e risponde al barone in Parlamento («Pure i cafoni vengono qui»): «Questo titolo mi onora. Se sono qui lo devo ai miei braccianti analfabeti che hanno mangiato pane e olio. Il padrone è uguale dappertutto». Epifani annuisce: «I braccianti di oggi sono gli emigrati sfruttati nel Sud, calpestati nella dignità e nei diritti... C'è ancora da fare». Di Vittorio dice: «Quando i lavoratori si dividono perdono sempre». «È così», sospira il segretario della Cgil «la tecnica, da parte del governo, è sempre la stessa, dividendo può gestire meglio». In una scena Togliatti rimprovera il sin-

dacalista («Non farti condizionare dai sentimenti»), e nel 1956 Di Vittorio viene censurato perché contesta l'invasione dell'Ungheria: «Si sta con il partito anche quando questo sbaglia». È così, Epifani? «Quello era il grande partito-chiesa che aveva il primato della verità, è una stagione che non c'è più, perché non c'è più quel partito». Cos'è rimasto della lezione di Di Vittorio? «I suoi valori sono i nostri. Di Vittorio è stato

Si oppose a Togliatti e sapeva a memoria Leopardi. La sua storia è una lezione morale

il grande difensore degli sfruttati, ha ridato voce agli esclusi. La memoria è un valore, siamo molto contenti che la Rai abbia accettato di farlo conoscere. È la prova di quello che può fare la tv pubblica: se ne dice sempre male, ma sa parlare alle generazioni future».